

statius esse eū consulē sine collega creati:
 let in senatu facto in. M. bibuli. tentetiam
 rege Seruio sulpitio. v. kalen. Mar. mense
 us est: statimq; cōsulatū iniit. deinde post
 iouis ferēdis retulit. duasex. S. C. promul
 a nominatū cēdē in Appia uia factā & incē
 I. Lepidi interregis oppugnatā cōprehēdit
 iā grauiorē & formā iudiciorū breuiorem
 estes dare. deinde uno die: atq; eodē & ab
 erorari iubebat: ita ut duē horē accusatori
 gibus obsistere. M. Celiū. tri. ple. studio
 at? ē: q; & priuilegiū diceret i Milonē ferri
 cū ptinacius legē celiū uituperaret eo pro
 iceret si coactus esset armis se. r. p. defenfu
 is Milonē: seu timere se simulabat. plerūq;
 rtis manebat: idq; ipse ipsum in supiorib;
 nimus multū excubabat. Senatū quoq; se
 peius q; diceret timere se aduentū milonis
 . cornificius feruū Milonē intra tunicam
 tū dixerat. Postulauerat ut femur uideret
 i leuarat. Tū. M. Cicero exclamauerat oīa
 ē in Milonē dicerēt. Alia deinde Munati
 duxerat in cōtionē. M. Aemiliū Philemo
 rtū. M. Lepidi se dicebat: pariterq; secuta
 iter faciētes in super uenisse: cū clodius oc
 lamassent abreptos & productos p duos
 is pclusos fuisse: eaq; res seu uera seu falsa
 i cōtraxerat. Idemq; Munatius & pōpei?
 xerant triūuirū cōpitalem: eūq; interroga
 is seruū cēdes facientē deprehēdisset. ille
 pro fugitiuo deprehensum: & ad se pro
 at. denūciauerant tantū triūuiro ne seruū
 i die cecilius tri. pl. & Manilius Camanus
 domo triūuiri seruū Miloni reddiderūt.
 iminibus mentionē fecit Cicero tantum
 aui exponēda. inter primos &. Q. pōpei?
 b z

in arcy bibuli
 pōpicius in seruio prorege
 cōsulē
 iudicē. q; dicitur dē
 lē pōpicius dicitur

lē pōpicius dicitur

Accusatori dicitur hoc. xeo tē
 n. celiū. r. p. defenfu

pōpicius dicitur milonē

cornificius dicitur milonē
 in cōtionē

munatius dicitur in pla
 in. emiliū philemō

clodius dicitur in super uenisse

clodius dicitur in super uenisse

Cecilius tri. pl. & Manilius Camanus

RECENSIONI,
 LETTURE,
 SEGNALA-
 ZIONI



Giuseppe Barbero, *Non tutto è da buttare via. Territorio, riforme, politica*, a cura di Simone Misiani, Associazione Alessandro Bertola / Agriregionieuropa, Ancona 2015; 448 pagine, accesso libero da <<https://goo.gl/VvxxWF>>.

Non tutto è da buttare via è il modesto titolo di un'ampia raccolta di saggi editi ed inediti scritti tra il 1961 e il 1993 da Giuseppe Barbero e ora ripubblicati a cura di Simone Misiani.

Nato nel 1927, Barbero è stato un economista e sociologo agrario dalla carriera ricca e densa: Università di Berkeley, Facoltà di Agraria di Portici, FAO, Ente nazionale Tre Venezie sono solo alcune tappe di un percorso professionale ed accademico che si è concluso con l'esperienza come commissario e poi presidente dell'INEA dal 1976 al 1991. Questa biografia, velocemente accennata, permette di comprendere l'estrema molteplicità di interessi – in termini di aree geografiche e argomenti di ricerca, sempre intrecciati sul tema centrale dello spazio rurale – del Barbero studioso; una molteplicità che si rispecchia negli articoli di questo volume.

I saggi sono stati raccolti ed organizzati in alcune categorie che ne propongono una tematizzazione e una periodizzazione, in un percorso che si muove dal problema del Meridione, centrale per gli anni Cinquanta-Sessanta, alle sfide sollevate sul finire del secolo dalla globalizzazione.

Frutto dell'esperienza alla FAO sono le pagine dedicate al tema della riforma agraria e alla sua applicazione, sia in Italia sia nel Sud America; "Un mondo agricolo che si muove" e "Retorica della programmazione" raccolgono le analisi sullo sviluppo delle campagne italiane e il loro rapporto con una programmazione economica – dagli Enti di Riforma fino alla Politica agricola comune – sempre più lontana dai 'luoghi' rurali, dagli oggetti della sua politica. L'ultima parte, "Non di solo pane...", comprende invece le analisi e le proposte elaborate di fronte al problema di un mondo rurale calato in un mercato globale, fotografando la trasformazione del settore agricolo in agroalimentare. Barbero è stato al tempo stesso attore e osservatore dei processi a lui contemporanei; allo stesso tempo, quindi, i suoi scritti possono essere letti nella loro duplice natura di documenti sia descrittivi sia performativi di tali processi. Questi documenti costituiscono effettive fonti sulla storia del mondo rurale degli ultimi sessant'anni, ma anche sul modo in cui le scienze – l'economia agraria, la sociologia, la statistica – hanno tentato di leggere tale realtà.

Quale contributo può fornire questo volume ad una "storia del territorio"? Nella prospettiva del volume il concetto di "territorio", presente anche nel sottotitolo, assume un triplice significato. Territorio designa lo spazio rurale, plasmato dalle condizioni ambientali e dalla storia umana; al tempo stesso rappresenta il luogo d'indagine, l'oggetto delle ricerche che combinano i metodi e gli strumenti dell'economia quantitativa e dell'inchiesta sociale condotta sul campo; infine definisce il centro stesso della dinamica sociale, lo spazio protagonista dei rapporti socioeconomici che soggiacciono ai cambiamenti di relazione tra aree rurali e urbane, tra mondo agricolo e industriale, tra il nostro Paese e il quadro economico internazionale.

Nel più recente numero di *Quaderni Storici* (fascicolo 3, Dicembre 2015) appare un articolo dal nome "Genova e le campagne invisibili", frutto del lavoro di dottorato di una giovane studiosa, Camilla Traldi. L'articolo solleva il problema della incapacità degli attuali strumenti statistici (statistiche agricole, censimenti, documenti per la pianificazione territoriale) di leggere quegli spazi rurali non conformi a una declinazione produttivistica dell'agricoltura. Tale riflessione, seppur prendendo le mosse da diversi obbiettivi, costituisce una costante degli scritti di Barbero, specialmente in un articolo datato 1982 dal nome "La faccia nascosta dell'agricoltura italiana". Nella prospettiva barberiana – secondo cui deve essere la dinamica territoriale stessa a guidare la pianificazione agricola e le misure di intervento devono adattare i propri obbiettivi e i propri strumenti di azione alle condizioni ambientali, istituzionali e umane – l'indagine conoscitiva basata sulla rilevazione empirica deve costituire lo strumento fondamentale per la politica, postulando una correlazione diretta tra l'efficienza politica e la capacità degli istituti di ricerca di rappresentare la realtà territoriale.

Val la pena sottolineare come le tematiche del volume non si limitino all'Italia: le esperienze di Barbero alla FAO, così come le sue analisi e i suoi documenti programmatici della PAC, testimoniano la diffusione a livello internazionale di quel *corpus* di pratiche, conoscenze e uomini formati alle scuole di economia agraria di Serpieri e Tassinari e, più tardi, da Manlio Rossi Doria e Giuseppe Medici durante le esperienze delle bonifiche agrarie e della Riforma agraria. Una storia ancora tutta da scrivere, così come quella del contributo dei tecnici italiani all'elaborazione dei programmi della politica agricola europea.

Se una critica si può fare a questo volume, è quella di costituire un raccolta fin troppo densa, a tratti esasperante nella sua complessità e eterogeneità. Per i temi trattati – la proprietà della terra, la aziende agricole e il mercato, l'efficacia dei censimenti, l'agroalimentare – esso rappresenta un mattone per una più ampia ricostruzione storiografica che rielabori la storia delle campagne italiane e del loro trasformarsi dal "lungo addio" alla "rivincita delle campagne". Un mattone, sicuramente, non da buttare.

Nicola Gabellieri

Università di Pisa, dottorando in Geografia storica; mail: n.gabellieri@hotmail.com.

La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana, a cura di Anna Marson, Laterza, Roma-Bari 2016; VII+298 pagine, in commercio.

Con *Archetipi di territorio* (2008) Anna Marson – autrice/curatrice di *La struttura del paesaggio* – aveva approfondito e, al tempo stesso, attribuito un significato nuovo al concetto di paesaggio. Questa ricostruzione concettuale si contrapponeva agli stereotipi filosofici, storicamente consolidati, per approdare a un modello di paesaggio riletto attraverso i quattro cardini primordiali dell'aria, dell'acqua, della terra e del fuoco. Una lettura affascinante e per certi aspetti complessa, ma altresì espressiva di una ricerca di 'formazione' progettuale. 'Formazione' di una *planner* che proviene da un ramo della Facoltà di architettura, ma non è un'urbanista/architetto. Una *planner* che casualmente assume un ruolo politico che le consentirà di esprimere, controllare e difendere se stessa, nell'uno e nell'altro ruolo, e di concretare legislativamente il progetto del quale – in termini burocratici – è mandante e mandataria. Se non fosse stata assessore regionale della Toscana, questo fondamentale Piano, che costituisce l'unico importante e qualificante atto di pianificazione realizzato in Italia e, oserei affermare, in Europa negli ultimi 40-50 anni (con l'eccezione del Piano paesaggistico della Puglia, contesto progettuale cui Anna Marson ha partecipato attivamente), non sarebbe neppure stato iniziato e tanto meno sarebbe stato approvato. In Italia la pianificazione urbano-territoriale non solo è assente, ma è rigettata con leggi, varianti e/o proposte normative dichiaratamente contrarie alla pianificazione.

Per Anna Marson è implicito che il paesaggio, tutto il territorio e l'ambiente, sia da tutelare, nella consapevolezza che questa tutela continuerà ad essere contrastata dalle contraddizioni tra *corpus* legislativo e Costituzione, e inibita anche fuori del regime dei vincoli (pur necessari, come afferma Settis nel suo 'giusto' contributo inserito nel volume, ma troppe volte disattesi o addirittura utilizzati contro la pianificazione). La forza innovativa del Piano della Toscana sta proprio nell'aver applicato, con rigore conoscitivo e fermezza organizzativa quanto partecipata, la pianificazione del paesaggio nel suo intrinseco intreccio di 'natura e cultura'. La consapevolezza che la redazione di un Piano paesaggistico, per la complessità del tema e la mancanza di una codificazione scientifica condivisa, "non costituisce un'operazione di *routine* quanto un vero e proprio percorso di ricerca e di apprendimento" riecheggia il pensiero di Patrick Geddes, biologo e sociologo, botanico e museografo, educatore ed economista, geografo ed ecologo. Soprattutto, geniale *planner*...

Anna Marson, con il Piano paesaggistico e con la nuova Legge sul governo del territorio, indica la metodologia operativa, rende possibile la pianificazione territoriale strettamente connessa alla giustizia sociale e alla qualità del paesaggio. L'obiettivo primario della qualità deve comunque "promuovere il reddito in agricoltura, costruire infrastrutture ecosistemiche, trattare il rischio idrogeologico, soddisfare le esigenze delle attività produttive". Il coinvolgimento delle comunità è finalizzato alla partecipazione attiva per il mantenimento dell'identità dei luoghi.

Il territorio, al pari della pianificazione – in Toscana, come altrove –, era "assente": con questo piano diventa "soggetto". Sistema di sistemi e complesso di risorse, attraverso una serie di letture (progettuali) tese a individuarne struttura e identità, delimitano gli ambiti e introducono le ricerche a fondamento del Piano. Dall'indagine geostorica all'archeologia, intesa come storia dei processi di territorializzazione, alla rappresentazione del paesaggio, con saggi tesi alla restituzione progettuale di una conoscenza condivisa. La Parte IV, "Un approccio strutturale al paesaggio", definisce la metodologia operativa che tecnici e politici dovrebbero far propria. Alberto Magnaghi illustra come "l'intreccio concettuale (e temporale) fra i due atti toscani, il Piano e la Legge, è evidente.



Da una parte le definizioni di patrimonio, invarianti strutturali e statuto del territorio contenute nella Legge sono maturate come necessaria anticipazione della Legge stessa negli studi preparatori del piano. D'altra parte, successivamente, le stesse definizioni codificate nella Legge hanno costituito il riferimento generale per lo sviluppo in chiave patrimoniale del quadro conoscitivo del Piano paesaggistico". Spiega poi, riallacciandosi alle osservazioni sul vincolo di Anna Marson, la differenza fra vincoli e regole, sottolinea così le considerazioni iniziali della curatrice per cui la pianificazione del paesaggio individua le diverse relazioni che qualificano il patrimonio territoriale regionale, e le regole finalizzate a mantenerne la qualità nelle trasformazioni. Ed ecco l'ineccepibile analisi su qualità e funzioni ecologiche, sul valore patrimoniale del policentrismo nel sistema insediativo toscano, e su "La qualità paesaggistica dei morfotipi agroambientali". Si tratta di interventi in cui biologi, naturalisti, geologi, storici, forestali, geografi, sociologi, urbanisti, economisti, archeologi, paesaggisti si confrontano, ricomponendo l'intreccio e l'integrazione delle conoscenze necessarie a tradurre la pianificazione territoriale e paesaggistica in azione concreta, come viene spiegato nella Parte V: "Verso l'operatività del Piano".

Senza mai scomporsi, Anna Marson, con fermezza e spirito educativo, ha affrontato il doppio dibattito con i cittadini e i difensori degli interessi – non sempre trasparenti – dei non pochi poteri economici della Toscana. I pilastri della conoscenza e della partecipazione, ossia il lavoro della *planner*, nel co-progettare la metodologia e nell'orchestrare un adeguato gruppo di professori e ricercatori, ha consentito di portare a compimento, all'approvazione, questo atto di pianificazione. Anna ha superato ostacoli, insulti e tradimenti; ed anche gli emendamenti, che nel complesso non hanno scalfito l'importanza e la complessa definizione delle regole che formano, con la parte grafica, l'ossatura portante e la metodologia espressa in questo Piano esemplare.

Pier Luigi Cervellati

Architetto e urbanista, Bologna; mail: cervellati@studiocervellati.it.



Tomaso Montanari, *Privati del patrimonio*, Einaudi, Torino 2015; XVIII+172 pagine, in commercio.

In Italia il dettato costituzionale fornisce indicazioni precise riguardo al patrimonio culturale ribadendone l'inalienabilità in relazione alla sua funzione pubblica e richiamando a sé le funzioni fondamentali per la sua tutela (Cosi 2008; Settis 2010). Negli ultimi quarant'anni, tuttavia, i governi sono intervenuti sulla materia con leggi e riforme che hanno gradualmente ampliato il campo d'azione di imprese e finanziatori privati nelle diverse fasi della filiera del patrimonio culturale. Questi provvedimenti hanno fatto leva sul valore patrimoniale degli immobili statali d'interesse storico-culturale prevedendone l'alienazione e cartolarizzazione, sui servizi e sulle attività culturali per cui è stata prevista la privatizzazione e, da ultimo, direttamente sulla progettazione degli interventi attraverso il *project financing* e le *partnership* pubblico-privato (PONZINI 2008 e 2015; BARBATI ET AL. 2011; SETTIS 2007).

Privati del patrimonio di Tomaso Montanari, pubblicato nel 2015 da Einaudi nella collana "Le Vele", si concentra sul rapporto che lega il legislatore all'attore privato nelle politiche per il patrimonio culturale. Esso mette in luce quello che, dati alla mano, sembra essere il punto cruciale, il lato oscuro, la vera chiave di lettura per il subentro di imprese e finanziatori privati allo Stato nella filiera culturale: "il petrolio non è il patrimonio ma la finanza pubblica che si conta di trivellare, con ogni mezzo e ad ogni costo sociale. Ed è questa voluta, fraudolenta ambiguità che rende geneticamente scivoloso, incomprensibile, e in ultima analisi impraticabile, ogni dibattito pubblico sul 'petrolio d'Italia', o sul corollario per cui 'con la cultura si mangia'" (p. 6).

Nei primi capitoli del volume questo corollario è sconfessato dimostrando come le politiche per il patrimonio culturale 'in sé' non producano reddito ma, anzi, lo consumino, anche nei Paesi occidentali economicamente più avanzati ove gli interventi sono realizzati facendo ricorso a cospicue donazioni di mecenati privati. L'autore illustra come le politiche per il patrimonio siano invece in grado di produrre reddito attraverso le economie indotte che, in un regime di totale *deregulation*, possono però divenire economie di rendita ad esclusivo appannaggio di poche imprese che incamerano gli utili derivanti dallo sfruttamento di beni culturali e paesaggistici pubblici dati loro in concessione dalle amministrazioni rinunciando alle entrate fiscali e, soprattutto, mettendo in conto un sovrapprezzo per l'ingresso dei cittadini (SETTIS 2007, capp. 2 e 3).

Secondo Montanari (pp. 39-43), tale sottotesto ideologico ha guidato le leggi e le pratiche riguardanti la tutela del patrimonio degli ultimi quarant'anni creando un oligopolio nel settore e impedendo lo sviluppo di un vero mecenatismo improntato alla liberalità (un patriottismo *non-profit*). Nella parte centrale del volume, l'autore illustra il processo normativo che ha determinato questo stato di cose individuandone i passaggi fondamentali (capitoli 4, 5, 6).

Per dimostrare che una via alternativa è possibile, nella parte finale del volume l'autore identifica e ripropone alcuni esempi proficui di collaborazione tra pubblico e privato come, ad esempio, il mecenatismo partecipativo attuato attraverso il *crowdfunding*, la concessione di collezioni e luoghi della cultura a soggetti *non-profit* per svolgere attività di ricerca insieme alle università e agli organi di tutela, il coordinamento volontario della pianificazione territoriale (capitolo 7). In estrema sintesi, due sono le strade possibili per il futuro: rinunciare alle tutele offerte dall'art. 9 della Costituzione siglando un *pactus subjectionis* con i "privati del patrimonio" oppure ridare respiro al pubblico mantenendo la proprietà dei beni ma anche il resto della filiera del patrimonio (capitolo 8).

Nelle conclusioni, l'autore sostiene il ritorno al pubblico come la strada da intraprendere, ribadendo come la Costituzione abbia reso il patrimonio storico ed artistico della nazione un insostituibile luogo di incontro neutro, libero dal mercato e dedicato alla produzione e alla distribuzione della conoscenza: "un paradiso delle opportunità di crescita morale, culturale e civile anche per chi non ha avuto in sorte dalla vita nessuna altra opportunità per diventare pienamente una persona umana" (p. 164). Il patriottismo *for profit*, come lo definisce Settis (2014), invece, con il mecenatismo interessato, le concessioni, le fondazioni e i partenariati pubblico-privato, ha portato a una visione distorta della valorizzazione che ricaccia il patrimonio nella sfera dei valori di mercato sottraendo ad esso la possibilità di avere un ruolo nella costruzione dei valori costituzionali e, in prospettiva, una cittadinanza dotata di spirito critico rispetto allo Stato e alla sua azione.

Riferimenti

- BARBATTI C., CAMMELLI M., SCIULLO G. (2011 - a cura di), *Diritto e gestione dei beni culturali*, Il Mulino, Bologna, pp.111-217.
 COSÌ D. (2008), *Diritto dei beni e delle attività culturali*, Aracne, Roma.
 PONZINI D. (2008), *Il territorio dei beni culturali*, Carocci, Roma.
 PONZINI D. (2015), "Valorizzazione dei beni culturali e strategie di sviluppo locale: Verso un approccio progettuale e territoriale", in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (a cura di), *Strategie e strumenti per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico*, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento Affari regionali, Autonomie e Sport, Roma, pp. 178-191.
 SETTIS S. (2007), *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino.
 SETTIS S. (2010), *Paesaggio Costituzione Cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
 SETTIS S. (2014), "Le bellezze tradite del nostro Paese", *L'Espresso*, 20 Febbraio 2014.

Alessia Usai

Università di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria civile, ambientale e architettura; mail: a_usai@unica.it.

Disegnare la territorializzazione. Il caso dell'Empolese Valdelsa, a cura di Daniela Poli, Alinea, Firenze 2005; 224 pagine, in commercio.

Il testo, curato da Daniela Poli, *Disegnare la territorializzazione. Il caso dell'Empolese Valdelsa*, è stato pubblicato da Alinea Editrice nel 2005, all'interno della Sezione 'Rappresentazioni' della Collana "Luoghi" promossa dal LaPEI (Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti) dell'Università di Firenze.

Il tema dominante è proprio la rappresentazione dei luoghi e il libro si configura "come una sorta di manuale organizzato in due parti precedute da un'introduzione in cui viene illustrata la metodologia utilizzata, con ampie esemplificazioni grafiche, molte delle quali provengono dal lavoro degli studenti" (p. 10), prodotto tra il 1998 e il 2004 nel Corso di laurea in "Urbanistica e pianificazione territoriale e ambientale" della Facoltà di Architettura di Firenze.

Nella prima parte è contenuto il *corpus* conoscitivo da utilizzare durante l'elaborazione dei materiali cartografici in rapporto agli ambiti di indagine, ovvero i principali eventi storici relativi soprattutto all'evoluzione del paesaggio agrario, l'organizzazione territoriale in epoca medievale, gli ordinamenti culturali e l'evoluzione amministrativa del territorio. "Gli affreschi storici inquadrano i processi e le configurazioni territoriali locali che verranno approfonditi nella seconda parte da tematiche peculiari (come l'assetto viario) o dall'illustrazione della vicenda storica di alcune strutture territoriali" (*ibidem*).



In termini più generali, ancora oggi il testo risulta un riferimento ricco di esempi concreti sul metodo e sugli elaborati cartografici relativi alla progettazione dei contesti locali secondo l'approccio territorialista. In quest'ottica, se la Terra è la Grande Madre che si plasma in territorio secondo multi-formi condizionamenti, gli schemi della visione funzionalista che per decenni hanno caratterizzato le zonizzazioni urbanistiche non sono compatibili con la visione olistica del territorio, volta a delineare la stratificazione storica, culturale e di senso dei singoli luoghi.

Descrivere la biografia del territorio "come se fosse una persona" (*ibidem*) è un'operazione trasversale e complessa che presuppone una conoscenza interdisciplinare di base del campo d'indagine: la storia, la geomorfologia, il sistema ambientale, i modelli socio-culturali, le testimonianze orali, e così via, entrano all'interno del racconto cartografico secondo sequenze talvolta temporali, talvolta 'astratte' dal contesto storico, riviste, rielaborate e re-interpretate dalla figura di un 'nuovo' cartografo-biografo,¹ creativo, abile nel disegno e sensibile all'osservazione diretta, che coglie il valore insostituibile degli schizzi sul posto e delle carte talvolta anche imprecise e imperfette.

Da ciò emerge che il metodo territorialista richiede, quindi, un bagaglio di conoscenze volto alla rilevazione del patrimonio territoriale ereditato dal passato, proprio come molte leggi urbanistiche hanno cominciato a richiedere dagli anni '90 del Novecento. Non a caso, nel testo è pubblicata anche la *Carta celebrativa dell'identità storico-territoriale del territorio levantese*, che venne realizzata nel 2001 da un gruppo di lavoro coordinato da Massimo Quaini in occasione della redazione del Piano urbanistico comunale di Levanto, centro rivierasco della provincia spezzina. Fu proprio la mia partecipazione a quel gruppo a darmi l'opportunità di conoscere Daniela Poli e di sperimentare l'approccio territorialista.

Sebbene provenissimo da formazioni accademiche molto diverse, la nostra collaborazione si rivelò un'esperienza assai stimolante e per me tanto forte da condizionare inesorabilmente i miei studi successivi nel campo della pianificazione urbanistica e paesistica.

Nel 2001 la Legge urbanistica n. 36 della Regione Liguria aveva stabilito già da qualche anno² che la finalità del Piano, e in particolare della sua "Descrizione fondativa", fosse ri-fondare il discorso sull'identità regionale, provinciale e locale. Ebbene, nella costruzione della Descrizione fondativa del PUC di Levanto, l'approccio territorialista fu la risposta ai contenuti richiesti dalla Legge, ovvero in sintesi il ritorno a una visione antropocentrica, leggendo sia i luoghi come prodotti d'interazioni complesse fra ambiente e società insediata, sia il territorio come esito di un processo storico in cui si ha co-evoluzione fra ambiente fisico, antropico e costruito.³ Dopo aver imbastito il *corpus* conoscitivo di partenza, la rappresentazione del territorio levantese abbracciò una fase complessa, ricca di sopralluoghi, appunti e schizzi, fotografie e mappe mentali, dove divennero indispensabili la dimensione tempo (la storia), l'osservazione diretta, le testimonianze orali e il disegno del paesaggio come scenario 'visibile' degli sviluppi locali.

Seguendo l'esempio di Levanto e soprattutto degli altri casi toscani illustrati nel testo, si evince che per "disegnare la territorializzazione" è indispensabile affiancare all'approccio analitico quello percettivo, dove la percezione visiva viene utilizzata come un vero strumento di lavoro. Strumento forse non è la parola giusta perché richiama qualcosa di tangibile e quindi misurabile. La percezione è invece una certa sensibilità, un'attitudine a lasciarsi coinvolgere e ad ascoltare i luoghi e le persone, una capacità che si affina col tempo e che ha bisogno di un adeguato allenamento.

L'abilità del 'nuovo' cartografo è in parte innata (la creatività è una componente essenziale della 'bellezza' di certe cartografie), ma in parte derivante dalla sua capacità di sintesi per ricomporre in una carta identitaria, 'unica', gli elementi vitali del territorio.⁴ Questi ultimi vengono tradotti in forma figurata nei tratti del disegno, talvolta più marcati, talvolta più lievi, o nel colore dei campi, delle valli e degli impluvi o nella sproporzione voluta di alcuni edifici rappresentativi.

¹ Nella linea territorialista, esplorando il grande magazzino della storia della geografia e della rappresentazione, si arriva a rivalutare anche la figura del cartografo di antico regime a confronto con il moderno cartografo "biografo territoriale che deve imparare a guardare, a percorrere luoghi, a 'passeggiare il territorio' per intravedere la personalità, deve scrutare, leggere nelle sconnesse della Terra per intuire eventi, deve ricostruire frammenti tramite indizi" (Poli 2000, 213-214).

² Legge urbanistica regionale n. 36 del 1997. Per approfondimenti sulla vicenda del Piano urbanistico comunale di Levanto, si veda STORTI 2006.

³ È nel testo *Le metafore della Terra* di G. Dematteis che il gruppo di lavoro trovò le radici del concetto di 'descrizione' secondo i nuovi dettami della LUR ligure, dove si evince l'incontro più fecondo fra geografia umana e problematiche della pianificazione territoriale in senso lato. Si veda DEMATTEIS 1985, 161 e, per gli approfondimenti teorici fra geografia e pianificazione, POLI 2001.

⁴ L'abilità del progettista/pianificatore consiste per A. Magnaghi "nel portare alla luce, denotare e restituire forma all'identità dei luoghi: la storia del lungo processo di territorializzazione racconta la struttura complessa, profonda delle relazioni fra uomo e ambiente: la sapienza ambientale che ne scaturisce è il metodo fecondo per creare nuovi processi insediativi che ricostruiscano il luogo" (MAGNAGHI 1990, 69).

Proprio come un tempo, quindi, le produzioni cartografiche risultano dense di significato, cariche di emotività e raggiungono toni celebrativi laddove volutamente il cartografo esagera assetti insediativi o naturali per evidenziarne l'importanza nella costruzione dell'identità di un certo territorio.

"È dall'ottica del locale che il generale acquista senso" (p. 11). Attraverso gli esempi dell'Empolese Valdelsa descritti nel testo, quindi, si dimostra come l'approccio territorialista conduca alla 'narrazione' dei territori, spesso sottoposti a forti spinte trasformative che in breve tempo ne cancellano l'identità accumulata in secoli di progetto collettivo. Il metodo risente della conoscenza soggettiva dei luoghi (la loro storia, le loro rappresentazioni, i valori sociali, le attività tradizionali, le preesistenze naturali e antropiche) e della dimensione corporale e percettiva nei confronti degli stessi da parte di chi redige le carte.

Ancora oggi, a distanza di più di dieci anni dalla redazione del testo, in un'epoca altamente informatizzata, disegnare la territorializzazione utilizzando le regole della percezione visiva e la propria creatività risulta un gesto volutamente controcorrente. Nel nostro tempo, persino parlare di carta sembra obsoleto; i mezzi digitali danno l'illusione di poter conoscere la realtà traducendola o in un'infinità di dati numerici, oppure in un'immagine diretta, fotografica, talvolta altamente sofisticata, di cui possiamo scegliere sia letture diacroniche, sia ricomposizioni sincroniche, secondo i criteri più svariati. Queste operazioni risultano senz'altro importanti nella redazione di un supporto conoscitivo iniziale, laddove gli strumenti informatici possono agevolare la formazione di *data-base* di partenza, ma nella logica delle restituzioni cartografiche informatizzate, quanto è visibile del valore di uno schizzo preso sul posto, la sua 'densità' di significati?

In un'epoca in cui tutto sembra svanire dopo un primo fuggevole sguardo ed essere inghiottito dal tempo, il soffermarsi a indagare da vicino, fino a produrre particolari da lente di ingrandimento, l'osservare le orditure e gli orientamenti dei poderi o la natura di certe tipologie edilizie, l'evidenziare la forma della 'pelle' territoriale rispetto al sub-strato geomorfologico, rappresentano le tappe di un cammino tanto stimolante quanto condizionato dalla creatività e dalla poetica del cartografo-biografo che ha il compito di interpretare la storia dei luoghi per costruire insieme agli altri attori la scena futura (p. 214).

Riferimenti

- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
MAGNAGHI A. (1990 - a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
POLI D. (2000), "Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio comune", in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES Piemonte, Torino.
POLI D. (2001), *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso fra geografia e pianificazione*, All'insegna del Giglio, Firenze.
STORTI M. (2006), "Riflessioni da un diario di bordo. I casi di Levanto e di Santo Stefano Magra", *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio*, Università di Firenze, nn. 1-2, pp. 35-41.

Maristella Storti

Dottore di ricerca in Progettazione paesistica, Università di Firenze; mail: maristella.storti@gmail.com.

Enzo Scandurra, *Fuori squadra*, Castelvechi, Roma 2017; 120 pagine, in commercio.

Il lavoro del recensore rischia di cadere in molte trappole; una di esse, forse la più insidiosa, è quella di 'cercare il simile', di lasciarsi guidare nella lettura da una sorta di affinità elettiva, di fiuto filogenetico o professionale, che porta il filosofo a leggere esclusivamente libri di filosofia, il matematico di matematica, l'urbanista di urbanistica. *Fuori squadra* è un libro che mette esplicitamente in crisi questo vizio culturale: è vero, è un libro scritto da un urbanista, e questo si nota dalla competenza diversa che mostra quando si viene a parlare dei luoghi – ovvero della città, della socialità e delle vicende che in essa *hanno luogo*; ma è anche un libro di riflessione intima e umana, di storia personale e sociale, di retrospettiva e di proposta politica e intellettuale. Come dichiara candidamente nel titolo, è proprio un libro *fuori squadra*, in un senso duplice: anzitutto è un libro irriferribile a qualunque categoria, genere o stile consolidati, che proprio quando credi di essere ormai in confidenza con i suoi meccanismi narrativi ti spiazzano, magari introducendo una dotta (ma sempre pertinente) riflessione sulla "dismisura" nelle incisioni del Piranesi subito dopo aver raccontato il dolore della decadenza e della morte di un'amica; secondo, perché non indietreggia davanti alle asimmetrie, alle storture e, quando necessario, nemmeno di fronte alle gratuità: ha qualcosa da dire e la dice chiaro,



senza mai imbellettarla, limarla o inserirla nei confortanti contenitori della narrazione, *squadrati* come il foglio dell'*ex tempore*. È un libro che dice la verità, anche quando è sgradevole o senza senso; fra le sue parole e le sue immagini, si fa strada né più né meno che la *vita*: la stessa che, in forme diverse, aveva raccontato dei suoi *ragazzi* quel Pasolini che, a tratti, emerge e si nasconde come referente segreto della storia e della sua narrazione.

Due sono i piani principali di questa storia, quello del 'chi' e quello del 'dove'; ed entrambi vengono narrati secondo una scansione temporale irregolare ed a volte contraddittoria, fatta di *flash* (*back* e *forward*) in cui non sempre si riesce a individuare facilmente un prima e un dopo, una linea evolutiva che leghi insieme in un *senso* frammenti, impressioni e memorie: "*il tempo è fuori squadra*" per Amleto come per Enzo, e in questo risiede la causa della distanza fra i due piani, di quella sensazione di "inadeguatezza" che caratterizza così tanto dell'esperienza del protagonista – o meglio dei molti protagonisti di questa storia, a un tempo personale e collettiva. A un certo punto, però, i due piani – quello della vicenda umana e quello della storia urbana – si avvicinano al punto di sovrapporsi, di fondersi, così che la storia geolocalizzata di un uomo diventa il racconto personificato della città, in cui i suoi spazi (specie quelli monumentali), fin qui separati, isolati e uccisi da un'evoluzione caotica che ne ha spezzato le relazioni riempiendole con stratificazioni altre, tornano a vivere e a dialogare fra loro come nelle già citate incisioni del Piranesi, riportando alla luce della narrazione significati sottesi, perduti, eppure tuttora costitutivi della *personalità* di questo luogo o – *che è lo stesso* – dei suoi abitanti. Il protagonista del romanzo diventa così quell'unico "verme" quadridimensionale che, secondo la "*worm theory*", è definito dalla successione dei movimenti e delle posizioni di un corpo (umano) negli spazi che occupa nel corso del tempo: un salto stilistico che ha un profondo risvolto epistemologico, e che porta un passo più avanti il genere – schiettamente territorialista – della "biografia territoriale" per aprire il nuovo filone della 'autobiografia territoriale'. L'"incorporamento dello sguardo" dell'osservatore nel luogo osservato, necessario per Magnaghi alla lettura e alla trasformazione dei nessi strutturali dei luoghi, diventa qui compenetrazione radicale di soggetto e oggetto, diventa "La città dentro di me" che fa da titolo alla parte III del volume (non a caso quella centrale); e il movimento della loro *identificazione* reciproca, lungo il quale il *flâneur*, *passandoci* (Benjamin), riconosce in sé i caratteri della città e a sua volta attribuisce alla città le sue proprie inclinazioni, diventa la struttura, la cifra di riferimento dell'*identità* locale.

Ma forse stiamo razionalizzando troppo, cadendo proprio nella trappola paventata all'inizio. Se infatti la morale di questa storia, l'insegnamento che ne esce è fortemente territorialista, questo non è nel senso della ricorrenza di schemi interpretativi preconcati applicabili a tutti i contesti, ma proprio – al contrario – dell'*irriducibilità* di ogni vicenda umana alla griglia *squadrata* delle nostre aspettative di lettura. È bello seguire Enzo nelle sue peregrinazioni attraverso un mondo, interiore ed esteriore, popolato di tanti amici comuni e di tanti luoghi familiari, tratteggiati tutti con la finezza e la lucidità del vero romanziere; è tutto qui, alla fine, il succo del libro: non in quello che la storia 'significa' o *vuol dire* ma, semplicemente, in quello che *dice*.

Angelo M. Cirasino

Università di Firenze, Dipartimento di Architettura; mail: cirasino@unifi.it.